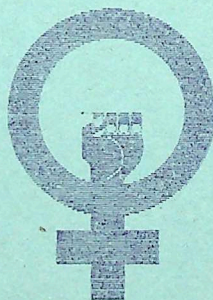


BASTA TACERE!

testimonianze di donne

parto
aborto
gravidanza
maternita'



*movimento di lotta femminista
- ferrara -*

SLDBA. 42 I. 44

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. PUV SS

BIC PUV/414278

INV 1060173

Fino ad ora ho sempre cercato di nascondere,

agli altri soprattutto, ma anche a me stessa, questo fatto. L'ho nascosto agli altri per non essere perseguita legalmente e moralmente e a me stessa per cercare di dimenticarlo come un fatto accaduto tanto tempo fa e dovuto ad incoscienza di adolescente.

Da quando ho preso coscienza che le motivazioni che mi hanno costretto ad agire in quel modo non sono dovute a mia incapacità, incoscienza o aberrazione infanticida, ma hanno le loro radici in una organizzazione sociale che sfrutta il «mio» sesso, ho anche preso coscienza conseguentemente dell'importanza di raccontarlo agli altri.

Mi prende ancora adesso, mentre ripenso a quei momenti, lo stesso irrigidimento di allora, quasi una difesa per rendermi meno sensibile alla violenza che ero costretta a farmi.

18 anni, giugno, esame di Stato, sola come un cane, un indirizzo, un medico... Forse quello giusto dopo tanti che non avevano saputo che farmi un paternalistico discorso sulle mie responsabilità, sulle mie colpe, per nascondere in realtà la paura di comprometersi con una minorenni.

Questa volta alla solita domanda risposi: 21 anni. Questi disse, quasi infastidito, che quelle cose lui non le faceva ma conosceva una tale. Presi appuntamento con la «tale» che per 20.000 lire sfoderò tutta la sua perizia. Da uno sportello della credenza tirò fuori l'attrezzatura: ferro da calza, sonda, speculo. Non vidi altro perché non volevo vedere. Non avrei nemmeno voluto sentire le sue teorie sugli uomini che descriveva tutti porci ed egoisti e sul marito che non era capace neanche lui di «stare attento» e così, diceva, lei era costretta ad abortire ogni tre o quattro mesi e

oramai si era abituata, tanto che non si assentava nemmeno più dal lavoro. «Non sentirai molto male, dato che sei appena al secondo mese» diceva. Ma invece io ero quasi in quattro mesi, ma non glielo dissi per paura che si rifiutasse di intervenire.

Cominciarono le doglie il mattino dopo alle sei, alle nove non potevo più alzarmi per andare in bagno a cambiarmi perché lasciai la scia di sangue per terra e mia madre avrebbe potuto scoprire tutto.

Dolore, sangue, feto, placenta, terrore.

Finalmente alla sera finì tutto. Dopo quattro giorni non riuscivo ad alzarmi dal letto e non sapevo più come giustificare le assenze a scuola ai miei genitori; non potei rifiutare, anche se col terrore di essere scoperta, la visita del medico di famiglia che, oltre alla pressione ad 80 e l'esaurimento non scopri altro.

Con molta fortuna, se è il caso di usare il termine, uscii da quella situazione.

L'anno scorso mi accorsi di essere incinta ma non pensai nemmeno un attimo ad abortire e nessuno avrebbe potuto convincermi: questo non per senso di colpa o altri motivi di «coscienza», ma per puro e semplice terrore, volgare paura, che cercai di mascherare con la decisione di voler vivere l'esperienza della maternità.

Questa esperienza l'ho vissuta. Niente di dolce, di tenero, di meraviglioso come vogliono farci credere. Ma doloroso, pericoloso, frustrante, discriminante, inutile: un'altra violenza.

Sono trascorsi quasi cinque mesi

dalla notte del mio parto. Non ero e non sono sposata, neanche «abbandonata» — diciamo che non c'è semplicità di rapporto col padre di mia figlia. Devo precisare ciò per spiegare come avevo attraversato la gravidanza piena di indecisioni, di dubbi, di ripensamenti, di sofferenze, tanto da decidere di non portarla a termine. Ma questo era accaduto già tre volte e mi costò angosce e frustrazioni tali che questa ultima volta non riuscii a trovare il denaro occorrente per la «praticona».

Ero dunque arrivata esaurita e tesa come un arco al momento del parto, dopo sei ore di dolori entrai in ospedale, erano le due di notte. Mi visitarono immediatamente tre o quattro donne che commentarono in modo volgare il mio ritirarmi sul lettino, ma io avevo paura dopo i tre aborti. Poi entrai nella «sala del travaglio» e lì rimasi quattro ore in compagnia di altre donne che arrivarono più tardi.

Non parlo di queste quattro ore di assurdo e pazzo dolore, di sfontamenti, di urla superiori alle mie per zittirmi. Voglio parlare degli inviti ripetuti, ripetuti e ripetuti a non riconoscere il figlio che sarebbe nato. Inviti fatti dall'ostetrica durante gli ultimi momenti del parto (inviti che forse mi aiutarono all'espulsione per togliermi dalle orecchie quelle parole che mi parevano ipnotizzanti).

Inviti ripetuti poi dalle pediatre, che venivano nella sala delle puerpere, a voce bassa e «discretamente». Inviti fatti dalla suora ogni volta che passava accanto al mio letto, anch'essa in maniera «tanto discreta» che alla fine risposi duramente.

Conservo un ricordo del parto quasi angoscioso proprio per questi interventi nei miei confronti oltre all'aria di compatimento dovuta ad una ragazza madre che non riceve visite da uomini.

L'esperienza negativa che ho avuto con i ginecologi

mi è sembrata in un primo momento banale e personale. È stato parlando con altre amiche, che avevano vissuto esperienze simili alla mia, che ho capito che cosa stava dietro a quello che mi era successo.

Il fatto banalissimo è che un ginecologo consigliatomi perché profondo studioso della pillola e dei suoi effetti, e quindi persona ancor più degna di stima e rispetto ha approfittato della situazione.

All'inizio, comportamento paterno-affettuoso, un po' al limite tra il normale e il troppo affettuoso.

Mio senso di sgomento e incertezza: sono io che capisco male o è lui che fa il porco? no, sono io che sbaglio, lui è il dottore.

Poi mi guarda se ho l'utero diritto e poi se la vagina ha i riflessi giusti.

— Tocco qui, sente niente?

— No, (mi sento in imbarazzo, ma non so come fare a decidere se ho ragione o no; ho paura di chiedergli se provare i miei stimoli è una cosa medica o no). Poi si leva il guanto

— eppure dovrebbe sentire qualcosa!... Ecco! (spegne la luce) ecco le bacio il seno. Gesti

goffi e io sempre lì, fredda infastidita, possibile che si comporti così male? Possibile che sia così necessario sapere se ho gli stimoli o no? Possibile che faccia così solo come medico?

— No, dottore, non sento niente.

— Lei è tanto bella! dovrebbe fare sempre l'amore. Lo dica al suo fidanzato.

— (Mi sento un po' rassicurata, certo era solo medico e non porco). Mi metto le mutande ed esco da dietro lo spogliatoio. È lì con quella faccia da professionista serio col camice.

— Si prova a baciarmi — allora avevo ragione io!

— Ma cosa fa, la smetta!

— Cara non ti arrabbi mica, vero?

(Quante volte i ginecologi ci danno del tu).

Non ricordo le parole con le quali mi voleva far passare la situazione come normale.

Io l'ho guardato con un senso di schifo, mi sentivo attorno lo squallore di tutto, di tutti; delle suore alle quali stavo dando i miei soldi

— cinquemilalire —.

Nell'amarezza sorridevo al pensiero che ero io a pagare.

Ho partorito all'ospedale di nel 1965.

Mia figlia si chiama Silvia.

La gravidanza e il parto si sono svolti «normalmente» a detta dei medici e in un certo senso è stato vero, perché la bambina è nata sana ed io dopo 5 giorni ero in grado di fare tutto ciò che ci si aspetta da una donna in simili circostanze: allattare, cullare, cambiare, piangere.

Sì, anche piangere: ho pianto per due mesi, prima di tutto quando piangeva mia figlia e poi nelle circostanze più differenti, di nascosto da mio marito perché mi vergognavo.

In seguito ho letto su di un libro che si trattava di una «normale» crisi da parto che colpisce quasi tutte le donne che hanno il loro primo figlio. Ecco questo è un «normale» che non mi va giù.

Io non riesco ancora adesso a considerare normale questo mio pianto, perché ho sperimentato come si partorisce, come ci fanno partorire. Ma cominciamo con ordine.

Ero molto felice di aspettare un bambino, perciò mi ero preparata al parto nel modo più scrupoloso e «moderno». Voglio dire che oltre a seguire tutte o quasi tutte le norme prescritte dal medico, ho seguito anche un corso di preparazione psicoprofilattica presso lo stesso ospedale in cui ho partorito.

Il corso era tenuto da due ostetriche che ci spiegavano con cura come avviene il parto e come si lavano i pannolini (possibilmente a mano) e ci insegnavano un po' la tecnica del rilassamento e della respirazione da attuarsi durante il travaglio. Insistevano particolarmente sul fatto che durante quel corso non si sarebbe mai usata la parola «dolori», ma quella più corretta di «dilatazione»: con mio grande piacere.

Mi si ruppero le acque alle cinque del mattino, alle sei ero già in ospedale. Non avevo alcuna paura, mi sentivo pronta.

Mi fecero iniezioni fino alle sei di sera, ma non succedeva mai niente di nuovo. Cominciavo ad essere stanca ed anche un po' inquieta: mi avevano messa nella stanza dei dolori e avevo avuto modo in quelle 12 ore di sentire le urla e le imprecazioni delle altre donne. Avrei desiderato avere vicino a me mio marito o comunque qualcuno.

I dolori mi cominciarono alle 6 di sera e durarono fino alle 6 del mattino. Dopo le prime ore mi pareva di impazzire, tuttavia non urlavo. Le infermiere che mi visitarono mi dissero che ero brava e si vedeva che avevo fatto il corso.



Io so che non urlavo perché non ne avevo più la forza, ma comprendevo perfettamente quelle che lo facevano e ogni critica fatta a loro era come fatta a me. Soprattutto ricordo quello che un'infermiera, esasperata, disse di una donna che sentivo urlare nella stanza dozzinate: «Non urlava mica così allora...». Ho saputo poi che quella signora era al secondo parto con cesareo.

Passò una delle ostetriche del corso che io credevo mi avrebbe seguita durante il travaglio, ma non si fermò neppure.

Il medico mi visitò due volte e, mentre se ne stava andando e io sentivo di non farcela più, mi consigliò di dormirci sopra.

Non voglio ricordare altro di quelle 12 lunghe ore: quando mi portarono in sala parto ero sfinita. Qui l'ostetrica-capo cominciò ad ur-

lare che non sapevo far niente, che non si spinge così, che ero un'incosciente perché non pensavo a mio figlio (in quei momenti non ero più in grado di pensare neanche a me stessa). Ad un certo punto sentii che diceva all'altra ostetrica che l'aiutava di andare a chiamare un medico.

Radunai quel po' di coraggio che mi avanzava per chiederle che cosa stava succedendo. Mi urlò che non mi dovevo interessare, che non erano cose che mi riguardassero. Arrivai a chiederle scusa e, forse per il timore di un intervento di quel medico che mi aveva consigliato di dormire durante il travaglio, feci la bambina proprio mentre questo entrava.

Solo quando vidi mia madre che aspettava fuori ebbi il coraggio di chiederle se la bambina aveva tutto a posto.

IN ITALIA: 2.500.000 DI ABORTI L'ANNO E OGNI ANNO 40.000 DONNE MORTE PER ABORTO

Cari signori gentilissimi,

fanno bene a lottare contro le cause delle nostre paure, è una cosa all'inizio soprattutto per la donna. Perché anche la mia paura è stata tanto grande, anch'io l'ho fatto una volta per la disgrazia che mio marito prendeva poco: non era sufficiente la paga per mantenere la famiglia.

Allora mi è venuta la grande forza e l'idea di farlo; vai da quella signora... mi ha messo su la sonda e con il ferro mi ha bucato l'utero.

Sono venuta a casa in bicicletta; ma io dopo tre ore ho tirato giù tutto perché avevo visto le mie mestruazioni così l'utero si è chiu-

so e mi sono venuti dei grandi dolori di pancia e una grande paura di non sapere a cosa andavo incontro.

Mi viene la febbre a 40°, non ci duravo più. Alle due di notte mio marito mi portò all'ospedale e là mi hanno chiesto tante cose, ma loro sanno già di che cosa si tratta. Quando sono venuti i dottori in visita alle 9 avevo la febbre ancora così alta e mi fecero il raschiamento, così da sveglia, poi mi hanno disinfettato dentro con l'alcool con un bruciore che non ci duravo.

Sono stata dentro tre giorni e la cosa è stata finita lì, ma non lo farò mai più perché si va incontro alla morte e la causa viene perché uno non ha i soldi sufficienti da fare le sue cose.

Distinti saluti.

Due anni fa decisi di avere un figlio

E quindi mi preparai all'evento in tutta tranquillità.

Quando fui quasi certa di essere incinta, mi recai con mio marito da un ginecologo e da quel momento vissi una serie di eventi umilianti e tragici che solo una donna è in grado di capire fino in fondo.

Nello studio del ginecologo ha inizio un dialogo a base di consigli: «signora» qui, «signora» lì, faccia questo, faccia quello, ma poi appena io ed il ginecologo passiamo nell'ambulatorio vero e proprio ed io mi stendo nella posizione a tutte note, questo continua ad elargirmi i suoi consigli, che sono di ogni genere, anche imbarazzanti, con la sola differenza che non dice più «lei» e «faccia», ma «tu» e «fai». Questo mi mise in una condizione di disagio tale che, mentre capivo che avrei dovuto buttarli giù i denti con un calcio, in realtà ero costretta a rimanermene lì, muta ed immobile, come se fossi paralizzata. Esco sconvolta, racconto a mio marito come posso quello che mi capitava e decidiamo di scegliere un altro ginecologo.

Un'amica mia è a sua volta amica del primario della clinica ginecologica della mia città e mi consiglia di recarmi da lui per il futuro, avendo per questo grande stima soprattutto dal punto di vista umano. Ci vado e, pur trovandomi di fronte ad una persona di estrema freddezza, continuo con lui le visite periodiche, sicura che questo sarebbe stato comunque un vantaggio al momento del ricovero in clinica.

Verso la fine della gravidanza frequento il «corso profilattico per la preparazione al parto» e anche qui nuova delusione: viene spiegato sommariamente che il parto è un fatto naturale, quindi non tragico, che fa tanto male, ma che insomma finisce, che è sufficiente respirare in un certo modo e il gioco è fatto. Per il resto sono otto settimane informative dei figli, di come fare per avere i pannolini veramente bianchi, della domestica dell'ostetrica che tiene il corso che ne combina una tutti i giorni, ecc. Si sapeva che esisteva un film preparatorio, ma per una ragione o per un'altra questo film non fu mai proiettato: il tutto per la «modica» cifra di L. 10.000 (due ore di lezione per un giorno alla settimana).

Un bel mattino mi accorgo che mi si sono rotte le acque e, sulla base di quello che mi era stato detto al corso, anziché precipitarmi, all'ospedale, mi preparo con calma. Sono le quattro del mattino ed entro in clinica alle cinque del pomeriggio.

Entrando faccio presente al medico di guardia che il liquido scende da diverse ore; viene chiamato il primario che mi sgrida sonoramente (?), mi visita e mi dice che tutto si presenta normalmente e mi ordina di mettermi a letto immediatamente.

Mi sento un po' sorpresa della sgridata (mi pareva di essermi attenuta alle istruzioni) ma comunque, fra tensione e sacro rispetto per l'autorità, me ne sto zitta e buona.

Vengo portata nella sala «doglie» e poco dopo arrivano i dolori che mi preparo ad affrontare con calma, applicando quel maledetto metodo di respirazione che mi avevano detto e che non serviva a niente. Questo in mezzo a donne che urlavano, altre che si lamentavano, alle ostetriche che parlavano ad alta voce dei fatti loro, alla presenza saltuaria di un medico che visitava di tanto in tanto tutte meno me perché, a suo dire, io ero una cliente del primario e lui se ne guardava bene dal toccarmi.

Verso la mattina le sofferenze diventano acute ed una ostetrica, entrata con il turno nuovo, si informa e saputo che nessuno mi visitava e che mi si continuava a dire che i dolori non erano quelli «buoni», mi promette di farmi lei la visita se io non dico niente a nessuno in quanto le è vietato dal regolamento.

Dico di sì, l'ostetrica mi visita e mi dice che secondo lei le contrazioni erano già al punto massimo, ma che l'apertura del collo dell'utero era insufficiente e che forse sarebbe stato necessario «aiutarmi». Mi disse comunque di avere pazienza che prima o dopo il primario sarebbe arrivato.

Arriva infatti, ma a mezzogiorno, quando il prolungarsi delle sofferenze ormai aveva affievolito la mia lucidità e da quel momento ricordo solo una serie di iniezioni che peggioravano il tutto, il primario che diceva che andava a pranzo, che sarebbe tornato alle quattro e che se a quell'ora non avessi partorito, mi avrebbe sottoposta al taglio cesareo.

Ad un certo momento permisero alla mia amica, a mio marito e a mia sorella di farmi visita (mi pare che in quel momento fossi in una stanza da sola) e ricordo con angoscia che dicevo, piangendo per la prima volta, che non volevo vederli perché non volevo che sapessero quanto soffrivo. Mi rendo conto nella confusione che la mia amica è indignata per l'abbandono in cui ero lasciata; poi capisco che esce e dopo qualche minuto un certo numero di persone che non distinguevo si muove intorno a me con molta fretta e mi portano in un altro posto (la sala parto, seppi più tardi). Continuo ad avvertire questo muoversi di corsa attorno a me, sento dare ordini a destra e a sinistra, una voce maschile urla **forcipe** e una femminile che risponde: «Ma non ne ha ancora fatte abbastanza?», e infine sento una lama nella carne che mi ridà completamente la lucidità per qualche tempo per il dolore che mi provoca; un dolore così forte che mi fa pensare che finalmente mi stanno uccidendo e che quindi la mia tortura era finita.

So adesso che quel medico, quel sottoprodotto umano ebbe il coraggio di tagliare e cucire senza un grammo di anestesia, nemmeno locale, né più né meno di quanto avveniva nei campi di sterminio nazisti.

Era nata una bambina ma ero sicura che fosse morta perché non l'ho mai sentita piangere, mentre invece sentivo che le persone presenti non facevano che correre di qua e di là, scambiandosi ordini che non capivo. Sinceramente comunque, pur convinta che era morta, mi trovavo a constatare che non me ne importava niente e che importava solo che tutto fosse finito. Non ho potuto quindi verificare la famosa gioia che a sentire tutti si prova nel momento preciso in cui ti dicono: è nato.

Questa bimba io non la vedo per molti giorni, perché sono costretta a stare a letto immobile per le conseguenze del parto e mio marito mi informa che anche lei ha molto sofferto e che per di più è leggerina, per cui l'hanno portata nel reparto pediatrico e l'hanno messa per qualche giorno in incubatrice.

Nata l'8 novembre io l'ho vista per la prima volta credo verso il 14. Queste date devo dirle perché avranno enorme importanza nei fatti che racconterò.

In questo periodo in cui ero ferma a letto non ebbi mai il piacere di una visita del primario che, in definitiva, era stato il mio medico curante per tutta la gravidanza. È vero che non volle mai essere pagato facendosi apprezzare per il suo disinteresse, ma è anche vero che questa era una scelta sua, che io ero una paziente sua, e che, infine, il suo disinteresse era eccessivo.

Quando vidi la bambina ormai fuori dall'incubatrice notai che respirava con un ritmo acceleratissimo e che aveva, pur essendo incredibilmente bellina, un'aria affaticata e stanca. Mi commossi tanto che mi misi a piangere. Passava in quel momento un giovane medico, dall'aria gentile, che mi chiese perché piangevo

e quando l'ebbe saputo sorrise paternamente e mi disse che tutti i neonati respiravano velocemente, la mia un po' di più perché un po' di più aveva sofferto. Mi chiede se voglio prenderla in braccio e la solleva dal lettino: il braccio destro cade dietro la schiena come un arto morto. A momenti mi prende un colpo e chiedo subito spiegazioni. Il medico gentile, ora non più gentile ma seccato, mi dice: «Ma non sa che sua figlia ha una paralisi ostetrica?».

Mi rivolgo a mio marito, gli chiedo se mi ha nascosto qualcosa, dice di no, ci guardiamo meravigliati, il medico si rende conto che siamo sinceri e, bontà sua, ridiventa gentile: «non si preoccupi, cara signora, non c'è motivo, è un fatto passeggero. Vede, anch'io ho avuto una paralisi ostetrica, eppure guardi come lo muovo bene!» L'avrei ucciso!

Mi promette poi, per mia tranquillità, di far eseguire subito delle radiografie alla bimba. Dopo qualche giorno ci informiamo sull'esito (io ero sempre in maternità, ma andavo ogni giorno a custodirla qualche ora) e il genio conferma la diagnosi: paresi regressiva al braccio destro.

Non felici, ma nemmeno disperati, un bel giorno ci accingiamo a tornare a casa in tre. Dalla maternità vengo dimessa con un foglio che dice: parto podalico (?!), episiotomia bilaterale, raschiamento, e altro che non ricordo. Dalla Pediatria con un altro pezzo di carta: peso gr. 2.700, dieta X, certificato di battesimo, somministrazione di antibiotici perché raffreddata (a suo tempo il medico aveva incolpato me del raffreddore).

A questo punto i motivi per essere seccata diventano troppi: me l'hanno anche battezzata, senza nemmeno sentirsi in dovere di interpellarmi, e chiedo perché mai in un ospedale civile, pubblico, una donna non ha neanche il diritto di partorire un figlio di religione diversa da quella cattolica, o magari ateo come nel caso che mi riguardava. Con grande imbarazzo mi spiegano che il battesimo, se voglio, non avrà valore in quanto posso non trascriverlo nella parrocchia dove abito.

Troppo stanca ed amareggiata di questa poco incoraggiante esperienza ospedaliera, esco rassegnata e comincio a capire che essere donna presenta sicuramente qualche problema in più che essere uomini.

È il 23 novembre.

A casa torno con una figlia che non mangia e non piange, che dopo un minuto che era attaccata al seno accelerava la respirazione e s'addormentava (o almeno chiudeva gli occhi). Col passare dei giorni non migliorava niente e qualcuno provava a consigliarmi di usare il latte artificiale, ma all'ospedale avevo subito un tale bombardamento psicologico sull'importanza del latte materno, per cui tiravo diritto.

Mi rendo conto comunque che è meglio che mi scelga un medico e di vedere con lui cosa è meglio fare. Chiamo un pediatra, gli mostro la diagnosi dell'ospedale, la dieta ecc.; questi comincia a venirla a vedere quasi ogni giorno, quando non viene telefona, insomma si dimostra

molto attento e cauto (ancora oggi è l'unica persona con laurea in medicina verso la quale io senta una certa riconoscenza).

Un giorno mi dice che egli non ha motivo di mettere in dubbio la bravura di altri colleghi, ma che a suo parere un polmoncino della bambina non funziona perfettamente. Dice che non è normale che non pianga mai e che anzi io devo qualche volta provocarlo questo pianto, magari con dei pizzicotti, per aiutarla a migliorare la sua respirazione. Per il braccio anche lui pensa che non sia niente di drammatico e mi consiglia di interpellare un ortopedico.

Pizzico la bambina, chiamo l'ortopedico e via così: sono tutti d'accordo che non c'è nulla di grave e che tutto si rimedierà.

Senonché l'ortopedico mi fa una strana domanda, cioè mi chiede se la bimba, al momento della nascita era molto grossa. Mi venne da ridere e gli dissi che pesava due chili e mezzo e lui parve molto sorpreso. Gli chiesi allora di essere più chiaro e mi rispose che, senza sfiducia per nessuno, paralisi di questo tipo erano oggi molto rare a meno che non si trattasse di bambini che superavano i 4-5 chili o di bambini nati con parti eccessivamente lunghi. Questa affermazione mi tornò in mente molte e molte volte nel corso dei fatti che dirò.

Comunque l'ortopedico mi consiglia di farmi ricoverare con la bambina in ortopedia dove si sarebbe potuto farle le cosiddette «applicazioni», che consistevano in scariche elettriche al braccio che ne avrebbero «risvegliato» i nervi. Sono gli ultimi giorni di dicembre.

Torno all'ospedale, ma questa volta mi rifiuto di andare in corsia perché non mi fido più, anche se questo mi costerà un debito.

Come dozzinante naturalmente ricevo subito la visita del primario del reparto, che mi assicura che provvederà subito ad esaminare la bambina in radiologia e la cura sarebbe iniziata quanto prima.

Ultimamente la bimba aveva cominciato a piangere senza i soliti pizzicotti, ma erano pianti estremamente deboli, rauchi, che la facevano diventare bluastro in viso, e pareva che ogni volta fosse l'ultimo pianto.

A lastre fatte il primario viene, visita la bimba e mi dice, anche lui parecchio seccato, che non aveva la minima intenzione di toccarla e che non capiva come gli avessi portato una bambina in quelle condizioni per sottoporla ad una terapia per lei pericolosissima: una bambina, poveraccia, che aveva così poche probabilità di vivere.

Mi pareva di non capire più in che pianeta vivessi, la mia confusione generale stava diventando caos e l'unica cosa chiara era che ero incappata in una serie di delinquenti organizzati e legalizzati che si chiamavano medici e facevano a gara a chi mi offriva il quadro più reale della condizione degli ospedali.

Anche a lui, con tono di voce in crescendo, gli chiedo di essere più chiaro e la «primadonna» mi risponde che cavolo di miracolo

credevo che egli potesse fare, che non era possibile che non mi rendessi conto di che cosa voleva dire avere una figlia con il diaframma paralizzato e con crisi asfittiche in pieno sviluppo. «Questa bambina ha il diaframma paralizzato, un polmone che non funziona, l'altro pneum... (?) Cosa vuole da me, i miracoli?». E io: «E perché secondo lei io so queste cose?». «Perché le sono già state fatte delle lastre e precisamente il 14 novembre. Qualcuno le avrà pur richieste!». Gli dico che mia figlia il 14 novembre era ricoverata in pediatria e a questo punto il tanghero si blocca, diventa pallido e ritrova il sorriso e il tono di voce riservato ai dozzinanti: «Mi scusi, non sapevo, non sono responsabile, io credevo...».

Poi comincia a farmi una serie di domande del tipo: «Ha mai avuto paralisi ostetriche in famiglia?» e immediatamente capisco che quest'altro porco nazista stava cercando di farmi credere che poteva anche essere un fatto ereditario, e gli riesce perfino facile provarci: sono donna e quindi per definizione inferiore, disinformata, imbecille. Gli urlo in faccia tutto questo, gli sputo addosso tutto l'odio che mi si stava accumulando dentro, gli dico di pregare il suo Dio che mia figlia non muoia, perché altrimenti comincerò a spaccare qualche testa in quest'ospedale maledetto, e la prima sarà la sua perché, anche se è il meno responsabile, è quello che vuole coprire il resto, e scaricare su di me la colpa di non saper fare figli sani. Gli impongo di farmi avere immediatamente la copia della lastra del 14 novembre e quella di oggi, che altrimenti l'avrei denunciato.

Richiesta esaudita naturalmente nel più breve giro di tempo e che mi permette di verificare che la pediatria era o doveva essere a conoscenza delle reali condizioni della bambina fin dal 14 novembre. Quello che era successo era evidente: non si erano nemmeno presi il disturbo di leggere il risultato delle lastre da loro stessi richieste.

Questo mi aveva impedito di prendere provvedimenti adeguati, mi aveva impedito di curare mia figlia nel migliore dei modi, ma soprattutto mi aveva messo in condizioni di ammazzarla giorno per giorno, con le mie mani facendola piangere, facendole ginnastica al braccio, facendola dormire voltata in giù (per la salute degli intestini, mi avevano detto), allattandola al seno, tutti mezzi sicuri per affogarla ogni giorno un po'. Niente e nessuno al mondo potrà mai rimediare a questo, potrà mai cancellare questa esperienza.

Torno a casa in condizioni anche per me difficili da raccontare oggi, vivo giorni fatti di crisi isteriche e di rabbia e di senso di impotenza. Faccio vedere le lastre al pediatra e questi per la verità ci rimane un po' male e naturalmente non può che consigliarmi di nuovo il ricovero in ospedale, magari in uno diverso questa volta, poiché rimanere a casa significava diminuire le sue possibilità di sopravvivenza, avendo bisogno di somministrazioni

continue di ossigeno e di altre terapie semplici ma indispensabili.

Inizia qui un periodo che nei suoi aspetti quotidiani ha a dir poco del pazzesco. Questa volta non tanto nei confronti della bambina che a questo punto, bene o male, la diagnosi è chiara e la terapia possibile molto elementare, a base appunto di ossigeno e cardiotonici.

In questo nuovo ospedale (nuovo per modo di dire, poiché si trattava di un vecchio palazzo trasformato, molti molti anni fa, in un ospedale che aveva più l'aspetto di un carcere che di un'altra cosa) scoprii molto presto che questo funzionava solo grazie al fatto che era ricoverato un numero di madri pressoché pari a quello dei bambini stessi. Per chiarezza: su 26 neonati erano presenti dalle 19 alle 23 madri costantemente. Il personale, escluso quello medico, consisteva in una infermiera diplomata che faceva servizio per otto ore continuate e di una inserviente che svolgeva più o meno gli stessi compiti dell'infermiera. Quindi, se si prova a pensare a 26 neonati ammalati, che richiedevano la già pesante assistenza di tutti i normali neonati oltre a quella richiesta dalla loro particolare condizione, il personale messo a disposizione chiarisce da solo cosa stavano a farci là dentro le madri: provvedevamo a tutto, dal cambio frequente della biancheria, alla somministrazione dei pasti, alla somministra-

zione di quella parte di terapia che non era fatta di iniezioni e, infine, facevamo le inservienti.

Sì, le inservienti, perché dovevamo pulire gli stanzoni che formavano il reparto, lavarci i piatti che usavamo per mangiare, lavarci la biancheria dei bambini. E tutto questo gratis, anzi nemmeno gratis perché la retta che gli enti mutualistici pagavano era in parte per i bimbi e in parte per noi.

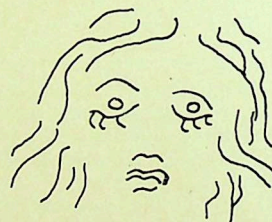
Per colmo di tutto, il bucato lo dovevamo fare di nascosto, in condizioni clandestine, giacché il primario vociferava in continuazione che nel «suo» ospedale si era in grado di fornire biancheria lavata, stirata e sterilizzata (i pannolini avevano buchi grandi così) per tutti, che lui era il primo direttore al mondo che aveva permesso alle madri di stare vicine ai loro figlioletti tanto malati. Sicché dovevamo lavorare in un cesso indecente, fornito di una specie di secchiaio, due water e una doccia e dovevamo asciugare sui termosifoni, di notte, perché altrimenti piovevano insolenze da tutte le parti, comprese le infermiere e le mezzo infermiere che naturalmente, come ogni schiavo, trova il suo modo di sopravvivere inventandosi il suo piccolo schiavo, il suo piccolo negro. E in questo cesso dovevamo anche inventarci i momenti di ricreazione, cioè andavamo a fumare, a lamentarci, perché non ci era nemmeno



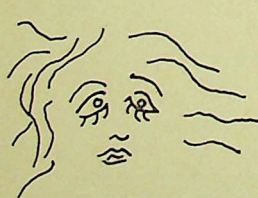
ORE 8



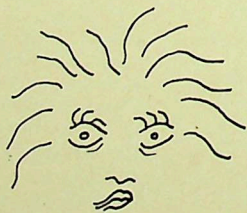
ORE 12



ORE 18



ORE 22



ORE 1

BEH,
NON GUARDI NEMMENO
TUO FIGLIO ??



permesso di usare per questi piccoli riposi un enorme salone, abbastanza lontano dai letti dei bambini, perché non dovevamo inquinare l'ospedale. Solo la televisione era permessa, e a tutto volume magari.

Ci fornivano un grembiule «sterilizzato», che ci lasciavano una settimana intera, non importa se i bambini, che erano dispettosi, ci vomitavano addosso, ci piaciavano, ecc. Inoltre era talmente «decorativo» che l'unica cosa che veniva in mente ai parenti in visita era che sembravamo un reparto di reclusi prese in una retata della «buon costume» o, a voler essere larghi, un reparto di «matte».

Dalla mattina alla sera ci chiamavano urlando «mamma Bianchi», «mamma Rossi», e mai «signora Bianchi» o «signora Rossi», perché solo quello noi eravamo, solo in quella funzione noi avevamo il diritto di vivere. E ogni giorno ci dicevano di pulire meglio, di lavarci di più che puzzavamo, di ricordarci che eravamo lì con dei bambini, che ci ricordassimo del nostro dovere verso di loro. Del nostro dovere, mai del loro.

E io dopo mesi che non dormivo, una notte, una notte che, mentre tenevo la mascherina dell'ossigeno sulla bocca di mia figlia, sfinita, sono caduta su di lei, mi sentii dire che queste erano le madri «moderne», donne che non sapevano fare il minimo sacrificio per i loro figli.

Non ci venne risparmiato neanche il paternalismo più bieco e ci mandarono una maestra che, durante il «tempo libero», aveva l'incarico di migliorare la nostra cultura generale, perché naturalmente all'ospedale, in corsia, ci finiscono solo i poveri e gli ignoranti.

La cultura che questo essere indefinibile ci portava consisteva in quintali di Bolero Film e Grand'Hotel, al massimo ci portava dei moduli-questionari che ci chiedevano perché ci piaceva o non ci piaceva la televisione. Tutto ciò in un ospedale che in fatto di attrezzatura era paragonabile solo ai ricoveri delle dame di carità dell'800.

Era dotato di due sole tende ad ossigeno, usate raramente, e per mia figlia che aveva un bisogno giornaliero e prolungato di ossigeno, mi venivano date delle vecchie bombole, di cui non si sapeva mai se erano piene o vuote perché lo strumento di controllo era talmente vecchio che non prestava nessuna garanzia. Vivevo nel terrore di rimanere senza in un momento di bisogno.

E infatti un bel giorno rimasi senza ossigeno nel corso di una grave crisi della bambina. Cercai disperatamente l'inserviente (mascio) che doveva provvedere al ricambio continuo di queste bombole, ma era andato a prendere il caffè nel salone di entrata e nemmeno i rimproveri dei colleghi lo smossero: venne quando gli fece comodo e mi chiese se l'ossigeno lo mangiavo col pane. Non ci vidi più: quello che non gli dissi deve ancora essere inventato e lo presi a calci nel sedere (dico sul serio). Gli dissi anche che se da quel momento in poi io non avessi visto almeno tre bom-

bole vicino al letto della mia bimba, non avrei certamente fatto ricorso all'amministrazione, ma l'avrei scaraventato dalla finestra, e lui sapeva che facevo sul serio.

Un ospedale dove ogni volta che la stanchezza e l'avvilimento ti vincono, tutto quello che ti senti dire è che non hai il diritto di lasciarti andare perché la vita di tuo figlio dipende esclusivamente da te, non chiarendo mai perché allora li portiamo all'ospedale. Sei responsabile di quello che fai tu, di quello che fa il medico, di quello che fa l'infermiera, di quello che fa l'inserviente, sei responsabile di tutto. Dovevi fare a meno di diventare madre!

Il cibo era buono ed abbondante, la domenica c'era perfino il dolce, ma la condizione umana era quella di un lagher e ci portò ad un momento di rivolta, di rifiuto, di richieste.

Facemmo uno sciopero: ci rifiutammo di lavare i piatti, di pulire l'ospedale, di andare al cesso a fumare, di essere chiamate «mamma tizio» «mamma caio»; dicemmo alla maestra di andare a quel paese e di non romperci più le scatole e di tornare, se proprio non ne poteva fare a meno, con un impegno più serio, magari verso quelle mamme che il nostro Paese si permette di avere ancora elencate fra le analfabete, fra quelle donne che passavano la loro vita nella desolazione più completa come solo sanno offrire certe zone delle nostre campagne, donne che vedono la città solo quando devono portare dei figli all'ospedale.

Naturalmente fui subito individuata come il «capo» della rivolta, ma la sorpresa fu tale che in un primo momento furono incapaci di qualsiasi reazione. In tanti anni di onorata professione mai avevano assistito ad uno scandalo simile!

I piatti rimasero sul tavolo una notte, il giorno seguente e la notte dopo. Poi ci fu l'alleanza dei potenti: infermiere, medici (anche i migliori di loro e ce n'erano di bravi) e primario ci riunirono e ci dissero che la cosa era stata possibile solo con la violenza, che una di noi aveva minacciato delle povere madri indifese di picchiarle se avessero fatte le crumire. Dove credevamo di essere? All'università, o in fabbrica forse? Ci richiamarono al dovere, minacciando fra le righe che i nostri figli ne avrebbero subito le conseguenze e promisero il perdono se ci fosse stato pentimento. Arrivarono a dire che loro ci davano da mangiare, giocando vincenti sull'ignoranza generale in tema di diritti di assistenza.

Morale: lotta chiusa, le madri che venivano di notte da me, una alla volta, a scusarsi, ma dovevo capire, tanto un giorno o l'altro con o senza bimbo sarebbero tornate a casa.

Risultato: solo io venivo chiamata «signora», solo io non feci più alcuna pulizia, né lavai i piatti e andai a fumare nel salone proibito. Solo mia figlia aveva il piacere di vedere il primario qualche volta, fuori dal suo giro settimanale. Non ebbi più bisogno di bombole perché la piccola venne sistemata in una tenda ad ossigeno e io dovevo solo preoccuparmi di controllare

il livello del ghiaccio necessario per il suo funzionamento (che naturalmente mancava molto, spesso).

Finalmente tornai a casa per sempre (spero), ma tornai piena di odio e di rancore, sfiduciata di tutto, con un bisogno fisico di fare qualcosa, di non tacere, di non rendermi complice col silenzio di una situazione che è peggiore di qualsiasi immaginazione.

Cominciai ad approfittare di tutti quelli che mi chiedevano come stava mia figlia per bloccarli delle ore, per raccontare tutto, facendo nomi e cognomi, con la speranza che in una città piccola come la nostra molti ne sarebbero venuti a conoscenza. Ma non ero contenta. Qualcuno doveva pagare.

Siccome l'unico fatto dimostrabile con documenti era quello successo nella pediatria dell'ospedale, scrissi al primario e mandai una copia di quella lettera anche alla maternità e all'amministrazione dell'ospedale, che da noi è «democratica».

Gli scrissi che se non mi avesse dato spiegazioni convincenti del perché mia figlia era uscita dalla sua clinica senza una diagnosi completa, l'avrei denunciato alla Magistratura e gli spiegai alla lunga quello che la sua leggerezza mi era costata. In più doveva spiegarmi perché era stata battezzata senza il consenso dei genitori.

Si prese un bello spavento e mi telefonò a casa, immediatamente dopo averla ricevuta. Disse che comprendeva il mio stato di madre sofferente, che anche lui aveva una figlia che amava tanto e che quindi capiva perfettamente anche una reazione sbagliata dettata dall'amore e dal dolore.

Ma siccome non stavo al gioco e continuavo al telefono gli insulti che gli avevo scritto, vomitandogli addosso con un odio che ingrossava il filo, passò al contrattacco, passò alle minacce e mi disse che chi mi aveva consigliato quella lettera non voleva certo il mio bene (sapeva

che ero una semplice dattilografa, per di più donna, e quindi non certo in grado di mettere giù due righe da sola).

Mi mandò una copia delle lastre che portava lo stesso numero di protocollo, la stessa data (14 nov.) di quella che mi avevano dato in ortopedia, ma che portava solo l'esito dell'esame che riguardava il braccio: si era fatto cancellare, evidentemente, tutta la seconda parte, la più importante, quella che riguardava il diaframma, i polmoni, ecc. Mi scrisse contemporaneamente che se non avessi provveduto a mandargli una lettera di scuse, che egli avrebbe benignamente accettato, mandandola però anche alla maternità e all'amministrazione, mi avrebbe denunciata per diffamazione in quanto, se avessi scritto solo a lui, avrebbe chiuso un occhio, ma dato il giro, non poteva proprio permetterselo e lo avevo costretto a difendere il suo onore!

Mi scrisse anche l'amministrazione dell'ospedale, quella «democratica» e mi disse che da indagini fatte le risultava (questo è il succo della lettera) che io ero matta, che lei dirigeva il migliore degli ospedali, dotato delle migliori attrezzature, usate dai migliori medici.

Capii che per andare avanti avrei dovuto denunciare mezzo corpo medico, tre o quattro primari e l'amministrazione stessa, e mi resi conto che mi sarei trovata davanti un muro tale che non poteva essere certo sfondato da un cittadino qualsiasi che ha a disposizione il reddito di un cittadino qualsiasi, e la possibilità di difendersi di un cittadino qualsiasi!

Andai da un caro amico e legale, lo pregai di buttare giù per me qualche riga che non fosse proprio di scuse, ma che comunque mi avrebbe tenuta fuori dalla galera.

Mi tenni il mio rospo che anche il tempo non riesce a far scendere più in giù della gola.

Mia figlia si chiama Angela, e la nostra storia può essere intitolata «MAI DI DOMENICA».

Durante il periodo del parto occorre provvedere ad una nascita che sia il meno traumatizzante possibile, evitando l'uso del forcipe (uno strumento ormai superato), adoperando con parsimonia la ventosa e largheggiando invece nei casi di necessità, con il taglio cesareo.

(Corriere della Sera, 2 Giugno 1972)

Dopo sette mesi di matrimonio rimasi incinta

e pur non essendo un figlio programmato lo accettai lieta e fiera, non per mie particolari predisposizioni ai figli, ma perché dimostravo a me stessa e agli altri che ero completa, **una macchina produttrice funzionante**, per capirci meglio.

La prima esperienza fu buona perché, nonostante si trattasse di parto podalico, con relative rotture e cuciture, ecc., ero ricoverata in una camera singola dell'ospedale e quindi fui trattata con i guanti.

Dopo due anni altro figlio non programmato: giacché non lo volevo assolutamente ricorsi a vari mezzi: dilatamento manuale (dolorosissimo) dell'utero, iniezioni che avrebbero dovuto far abortire una cavalla e, *dulcis in fundo*, ingurgitai, io, donna moderna ed essere ragionevole, una mistura di erbe bollite, suggeritemi da una vicina di casa, che mi fece vomitare tutto fuorché il feto.

Pareva così semplice che mi ritrovai in avanzato stato e decisi di tenere anche questo secondo figlio.

Scoperta la mia tendenza particolare (bastava che mio marito si dimenticasse i pantaloni sul letto per restare gravida) ricorsi all'uso della pillola, che abbandonai dopo un anno perché mi rendeva del tutto frigida.

Sperimentai l'iniezione trimestrale antibaby, la quale sconvolse tutto il mio ciclo biologico e mi portò ad un principio di menopausa (scomparsa totale delle mestruazioni per mesi, ecc.). Consigliata da due ginecologi, tralasciai ogni mezzo preventivo per riportarmi alla normalità.

Dopo due mesi ero nuovamente incinta.

Questo era un figlio della pillola, nessuna ragione al mondo mi avrebbe convinto a farlo. Forte delle esperienze, tentai ancora le iniezioni miracolose e poi ricorsi alla «donnina» per abortire.

Personalmente non mi sfiorò mai l'ombra della «colpa» e, d'altra parte, ero talmente sicura di quello che volevo che, a parte il clima di cospirazione che mi aleggiava intorno, non avevo nessuna remora o timore.

Anche questa prima esperienza non fu terribile: si trattava di infermiera seria, diplomata e, a parte le 60.000 lire di compenso, si comportò con misure precauzionali igieniche tali da mantenermi tranquilla.

Dopo gli otto giorni fatidici non successe niente. E qui ebbe inizio la tragedia vera e propria. La «donnina» era partita per il mare; ebbero inizio telefonate frenetiche, non sapevo cosa fare, a chi rivolgermi, anche perché era tempo di ferie estive (se dovete abortire non fatelo mai per ferragosto!). Dopo 10 giorni ritornò e mi rifece la «fattura». Questa volta fu particolarmente doloroso: pareva che un ago penetrasse nelle viscere già martoriate. Dopo gli 8 giorni di rito nessuna reazione. Fu la goccia che fece traboccare il vaso!

Dimenticai il mondo intero e me: esisteva soltanto quella cosa che dovevo eliminare ad ogni costo. Chissà perché quando tocca a te non trovi mai il professore che provvede con le 200.000 lire o il tal altro che ti fa ricoverare con qualsiasi scusa.

Arrivai al punto di telefonare a persone sconosciute per vedere di rintracciare un «fabbricante d'angeli». In quei giorni mi sfiorò anche l'idea della morte: preciso, non il desiderio di morire, ma se avessi rischiato qualcosa pur di abortire non mi faceva effetto. Odiavo tutti, compreso mio marito, compativo le mie figlie in quanto donne.

Ormai esasperata, presi l'unica decisione che mi restava: farmi ricoverare confessando le cose come stavano: era meglio una denuncia che crepare per un'infezione interna.

Avevo già sistemato tutte le mie cose, anche l'ufficio, quando accadde ciò che attendevo ormai da due mesi (ero giunta al 3° mese di gravidanza). Furono ore terribili. Fui assi-

stata da mio marito e richiamai dal lavoro anche mia madre per una iniezione di coaguleno, perché l'emorragia era così copiosa che temevo di dissanguarmi.

Ad onor di informazione le «donnine» non provvedono ad altro che ad infilarti nell'utero quel qualcosa che deve perforarlo e provocare l'emorragia, e niente altro.

Mio marito si prodigò in mille maniere, mi cambiava e mi lavava ogni 10 minuti; ma in quel mattino potei constatare, con delusione enorme, quale scarso aiuto morale mi dava. Era terrorizzato dalla situazione e non sapeva che pesci pigliare. Ancora una volta dovevo decidere io.

Mi andò bene e dopo qualche giorno tutto finì.

Dopo tre mesi, mentre andavo a prendere al nido la più piccola delle mie figlie, fui presa, per la strada, da una emorragia. Fui ricoverata

e qui mi sentii dire che il mio utero era pieno di materiale putrefatto, che se avessi tardato ancora nessuno mi avrebbe potuta salvare da una pericolosissima infezione interna.

Non so ancora oggi se si trattasse di un secondo feto abortito spontaneamente o dei residui del primo. In clinica non mi restò che confessare, ragionevolmente, quello che avevo fatto ma, ad onor del vero, nessuno indagò oltre. Mi fecero una bella pulizia e mi mandarono a casa.

Forse fu un caso, non lo so, ma più o meno in quella clinica le ricoverate erano nelle mie stesse condizioni. Anche il personale si comportò senza provocarmi imbarazzi di sorta.

Credo ancora di essere una persona ragionevole ma, se malauguratamente dovessi restare nuovamente incinta, mi terrò anche quel figlio e tutti gli altri che mi capiteranno.

Sono madre di tre figli e voglio parlare del mio primo parto,

della mia prima bambina morta a quattro mesi.

Era nata il 14 agosto del '48 e morì di broncopneumonia in Via Vegri dove vivevo con la famiglia di mio marito: 6 persone in una stanza. Forse è chiaro perché la mia bambina ha avuto la vita così breve.

Ricordo chiaramente il travaglio del mio parto, sono entrata in maternità martedì alle 21 ed ho partorito dopo 86 ore, cioè il sabato alle 11.

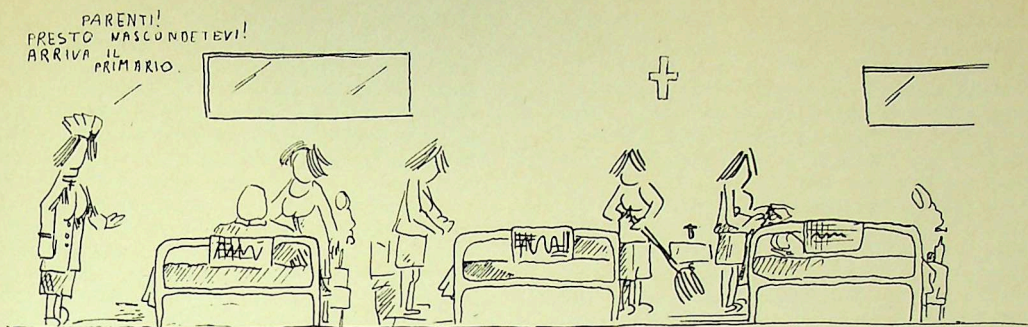
I dolori del parto sono cominciati abbastanza frequenti subito dopo il ricovero e sono continuati per giorni e notti intere senza tregua. Ero ricoverata nella sala dei dolori: così la chiamavano. C'erano quattro lettini, questi ve-

nivano continuamente occupati e liberati, ed io sempre lì, le mie urla andavano al cielo e quando il giovedì vennero i miei parenti ero trasformata: avevo la bocca tutta livida e gli occhi gonfi; i miei cercarono di parlare con qualche persona addetta alla sala ma c'erano solo le ragazze con la loro poca esperienza.

Un mio zio conosceva il professore a cui chiese di fare qualche cosa, gli rispose che la bambina stava bene e io pure, ma la realtà era che io non avevo più mangiato e neppure ero stata visitata da nessun dottore da quando ero entrata e le mie forze venivano meno.

La sera del venerdì ricoverarono vicino a me una sposa della mia età, anche lei era al suo primo figlio, la conoscevo perché era la sorella del mio salumiere.

Mi sembrava consolante avere vicino a me una conoscente ma subito venne divisa da me



perché era una che stava bene a soldi e si disperavano perché non c'era una stanza vuota nei dozzinanti; quando penso a quel meschino episodio provo ancora disgusto.

Così ogni mattina si affacciavano le infermiere che venivano a dare il cambio ed esclamavano: «povera figlia, ancora lì».

Poi il sabato era arrivato e io chiedevo a tutti di portarmi alla finestra perché volevo farla finita.

Non mi sentivano più gridare, non avevo più voce.

I parenti non li lasciavano entrare ma mia suocera qualche volta è riuscita a nascondersi dietro la porta e venire a vedermi e proprio il sabato ero sola nella mia stanza dei dolori quando improvvisamente si presentò dopo atroci dolori la testa della mia bambina.

Mia suocera cominciò ad urlare così vennero alcune ragazze e una maestra levatrice; mi piombò sullo stomaco con ginocchia e pugni chiusi: così è nata la mia bambina che vidi dopo cinque giorni perché la portarono all'ospedale per bambini appena nati.

Non sarebbe stato meglio che l'avessero aiutata a nascere qualche ora prima? Avrebbero risparmiato anche a me tante sofferenze.

Invece dopo quel parto non sono più stata bene, ho avuto malattie di fegato, di reni ed ho sempre pensato che proprio quel parto ne fosse la causa.

Se avessi avuto la fortuna di essere ricoverata al reparto dei paganti dove entravano gran ceste di fiori e le premure dei dottori non ricorderei con tanta amarezza il primo parto che avrebbe dovuto essere anche il più felice.

A sedici anni rimasi incinta e a diciassette mi sposai

Tutti mi consigliarono di smettere di studiare, ma io sapevo che ormai l'unico modo per me di avere un contatto con il mondo esterno, per evitare di chiudermi tra quattro mura, tra fornelli e piatti da lavare, era per me la scuola.

Era molto pesante per me badare alla bambina e andare a scuola, ma non potevo lamentarmi, inoltre dovevo subire i ricatti di mia madre che, ad ogni occasione, mi zittiva dicendomi: «non dovevi sbagliare», ma mai le

è sorto il dubbio che dirmi di mettermi il pannolino quando mi sono sviluppata era troppo poco.

Ma la sfortuna e un uomo egoista come mio marito, al quale non piaceva fare l'amore con preservativi perché non si divertiva abbastanza, mi misero incinta un'altra volta. Mia figlia aveva sei mesi.

Già mi ero abituata all'idea del matrimonio e della bambina: mi dicevo che, passati i primi anni, poi avrei avuto un po' più di libertà e tempo da dedicare a me stessa, nonostante mi fosse rimasto un senso di invidia per le mie compagne di classe ancora libere e senza grosse responsabilità.

Non potevo avere un altro bambino e non sapevo cosa fare.

Poi mia suocera mi chiese se volevo fare un aborto, lei conosceva un'ostetrica che si sarebbe prestata con l'aiuto di un dottore. Accettai, ma mi sentivo tremendamente in colpa: ero ancora imbevuta di un sacco di pregiudizi, pensavo di uccidere un essere che non sarebbe mai più venuto al mondo, anche se poi di bambini ne avessi avuto altri 100.

D'altra parte sentivo che il discorso da fare era molto più concreto: non potevo mantenere un altro figlio e non volevo stringere ancora di più la catena che già avevo.

Andai perciò da questa ostetrica la quale, prima di intervenire, mi consigliò di fare delle punture, ma non servirono a niente e ci ritornai.

Mi fece coricare su un lettino e mi disinfettò con dell'alcool: sentivo un bruciore terribile, ma purtroppo non era che l'inizio. Infatti dopo mi infilò all'interno dell'utero un tubino di gomma che doveva servire a rompere l'uovo: e anche questa volta mi fece molto male. Poi mi mise un tampone, dopo di che mi disse di ritornare dopo tre giorni per il raschiamento.

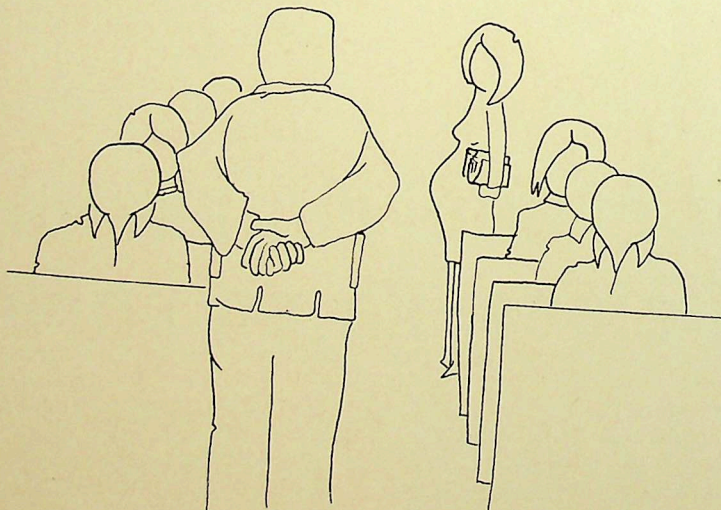
Grosso modo sapevo cosa era un raschiamento e mi raccomandai che mi addormentassero. La faticida sera andai accompagnata da mio marito e da mia suocera, la quale aveva una paura terribile che la cosa si sapesse, perché, diceva, non avrebbe più avuto il coraggio di uscire e guardare in faccia la gente.

Quando Dio volle arrivò il dottore con i ferri: tutto era pronto, io dovevo sdraiarmi sul tavolo di cucina, fin qui tutto bene: sapevo già che era una cosa clandestina, fatta come meglio si poteva, ma ancora non sentivo nessuno parlare di anestesia.

Fu il dottore che, ad una mia precisa domanda, mi rispose che non era assolutamente possibile. Cominciai a tremare come una foglia, avevo una paura folle. Mia suocera e l'ostetrica, innervosite, mi dissero di far poche storie e, soprattutto, di non urlare per non insospettire i vicini. Mio marito ebbe il coraggio di svenire.

Non me la sentivo: mentalmente confrontavo il dolore del parto che avevo già provato con quello incerto di un raschiamento e tutto

- LA VOSTRA COMPAGNA HA
AVUTO UN INCIDENTE...



sommato conveniva partorire. Nelle condizioni psicologiche in cui ero, per me si risolveva tutto in un problema di male fisico.

Dissi che ora avevo cambiato idea e volevo il figlio; allora il dottore, più per paura che per comprensione, mi propose di farmi ricoverare nella sua clinica, dove avrei potuto essere anestetizzata.

Feci così e tutto fu poi semplicissimo.

Tutto questo venne a costare a mia suocera 200.000 lire. Ma siccome, secondo lei, mio marito e il pensare comune, la colpa era tutta mia, dovevo pagare io questi soldi: infatti lei smise di passarmi le 15.000 lire per il mantenimento della bambina, dato che io vivevo con la mia famiglia e mio marito con sua madre.

Nemmeno un anno dopo ero di nuovo incinta.

Anche questa volta non era possibile per me avere un figlio poiché, oltre alle ragioni che mi spinsero a fare il primo aborto, ora c'era da aggiungere il fallimento più completo del mio matrimonio e un forte disaccordo nell'ambito della mia famiglia, che già rendevano impossibile la vita a me e a mia figlia.

Non scrivo questo per giustificarmi ora; in ogni caso approvo un aborto se il figlio non è desiderato: ma per chiarire quanto siano superficiali gli argomenti della comune morale di fronte a casi concreti e specifici.

Questa volta, però, dovevo fare tutto con le mie forze: non potevo più chiedere aiuto a mia

suocera e mia madre non avrebbe potuto aiutarmi.

Conoscevo un'anziana «praticona», che non era nemmeno infermiera, ma da anni procurava aborti per pochi soldi: 12.000 lire.

Mi rivolsi a lei ma subito mi accorsi del pericolo serio a cui andavo incontro: questa donna non usava le più elementari regole dell'igiene, ci vedeva poco e non poteva assolutamente fare un raschiamento.

La prima volta che ci andai, dopo aver maneggiato per mezz'ora, riuscì ad introdurre il tubo di gomma, mi fece un male terribile, ero come inebetita. Ormai ero decisa: o abortire o morire. Avevo già infantilmente disposto tutto per mia figlia nel caso fossi morta.

Non so dove trovai il coraggio per non crollare in quei giorni poiché dovetti tornare un'altra volta da questa donna: il primo tentativo, se di tentativo si può parlare, era andato male: il gommino mi cadde la sera stessa mentre ero in bagno. Purtroppo non riuscì neanche la seconda volta e ce ne volle una terza.

Dopo di che tutto proseguì bene e potei di nuovo respirare.

Ma soltanto ora, a 22 anni, mi sono liberata di tutti i sensi di colpa per questi aborti procurati, perché soltanto ora mi sono resa conto che di nessun delitto sono responsabile, ma che ho sofferto ingiustamente.

1970, 24 dicembre gravidanza al 5° mese

Sono a lavorare e mi sento bene come al solito, ma da un momento all'altro mi sono sentita dei dolori in fondo alla pancia, poca roba e mi si sono rotte le acque.

Portata all'ospedale dal signore presso cui lavoro, mi hanno portata in maternità e mi han-

no messa lì seduta in sala d'aspetto.

Ci sono stato più di un'ora; io continuavo a perdere acqua e nessuno si faceva vivo.

Mi sono stancata e ho chiamato un medico che passava e finalmente si sono decisi a venirmi dietro.

Mi mettono in un saletta e mi dicono che per il bambino non c'è più niente da fare.

Alle 11,30 mi portano in sala, io stavo bene, non avevo nessun dolore. Verso le due del pomeriggio un'infermiera mi dà una supposta per farmi venire i dolori perché in giornata lo dovevo fare.

Verso le cinque mi sono cominciati a venire i dolori.

Alle 5,30 l'avevo già fatto a letto in sala.

Un'infermiera è corsa a chiamare l'ostetrica ed è stata anche sgridata.

Portata in sala parto io avevo paura perché era la prima volta ma non era solo paura di sentir male.

Tutto è andato bene, ma non veniva fuori la placenta.

Il signor dottore primario che mi assisteva con altre sette o otto persone faceva delle urla come un matto perché diceva non mi aiutavo. Figuratevi che dalla fifa che avevo facevo tutti i piccoli movimenti che mi dicevano e lui, il signor primario, sempre infuriato perché non usciva sta roba diceva: «Adesso andremo con

la maniera forte, andremo con i ferri tanto lo vuole lei».

Così è andato su uno sgabello e mi spingeva con i pugni sulla pancia.

Da sola dicevo: «Adesso mi sbudella».

Non riuscivo più a respirare, mi sentivo morire.

Alla fine mi hanno fatto il raschiamento.

Anche lì un bel dolore.

Alla fine il dottore quando se ne stava andando mi ha chiesto scusa dicendo che era stato cattivo con me, ma che lo ero stata anch'io. Figuratevi che non respiravo neanche dalla paura!

Alla fine ho chiesto all'infermiera di che sesso era il bambino e mi ha risposto: «Benedetta, è tutto poltiglia!».

Questi due speciali trattamenti sono toccati ad altre due signore: una di 43 anni che urlava durante il parto si è presa dal signor primario due bei ceffoni e quell'altra a cui hanno preso sangue bucadogli il braccio sette-otto volte quando si è azzardata a dire: «che male», la signora capa le ha risposto: «Lei ci prende sempre a far la minestra?».

Io ho partorito nella maternità dell'ospedale S.....

«Parto spontaneo» è stato definito il mio.

Preciso che ho partorito dopo 48 ore di dolori, dopo aver vomitato verde fino a quasi consumarmi, dopo che mi hanno massacrato le braccia con le endovene e ho avuto bisogno della bombola dell'ossigeno per respirare perché ero sfinita.

Dunque, se tutto questo è un parto spontaneo, come saranno gli altri?

L'Italia, che non ha mai potuto vantare una bassa mortalità infantile, si trova in analoga situazione nei riguardi di quella perinatale. Con 33,4 decessi su 1000 nascite, siamo, in Europa, secondi solo al Portogallo e ben lontani dagli altri Paesi.

(Corriere della Sera, 2 Giugno 1972)

In questo racconto della mia vita,

che avrebbe dovuto segnare il periodo migliore perché quello dai trenta ai cinquant'anni, e invece trascorso fra tante amare esperienze e tra questa quella di aver trascorso questo periodo in una misera stanza priva di ogni conforto e servizi igienici.

Qui ho conosciuto la vita forse la più reale, la più cruda, quella che coglie noi povere per-

sone senza possibilità finanziarie e senza via d'uscita. Per tantissimi anni ho sperato di ottenere un alloggio dell'INA-CASA oppure dell'Ente Autonomo, mille volte mi sono presentata disperata presso gli uffici e le persone interessate, ma quando la commissione è venuta per un sopralluogo mi ha fatto presente che la stanza era abbastanza grande e poteva ospitare cinque

IL MIO CORPO È UNA VETRINA...

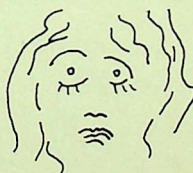


LA MIA TESTA È UNA CARTA



ASSORBENTE DELLE
IDEE DEGLI
ALTRI.....

IL MIO VENTRE È UNA



CATENA DI
PRODUZIONE
DI BAMBINI..

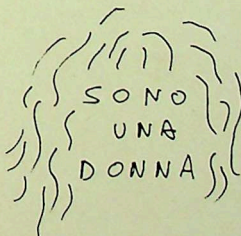
IL MIO LAVORO È IN VENDITA
A METÀ PREZZO



0 GRATIS PER
QUELLI CHE HAN
VOGLIA DI
COMPRARLO



LA MIA VITA
È UN TAPPETO
PER CAMMINARCI
SOPRA...



SONO
UNA
DONNA

persone benissimo.

Io facevo la sarta per arrotondare il nostro misero bilancio. E in questa stanza dove cucinavo, facevo il bucato e i bimbi giocavano avevo riservato un angolo per le prove alle mie clienti. Purtroppo la mia vita era quasi impossibile per il lavoro incessante; poi uno dei miei figli si ammalò perché l'ambiente era un tugurio senza aria e senza sole.

Il tempo della sua malattia è il ricordo più doloroso della mia vita. Quando al dispensario antitubercolare mi dissero: «Dobbiamo ritirare il bambino per mandarlo in montagna, se invece ha la possibilità di farlo lei, faccia come crede», con l'aiuto dei miei fratelli ho portato mio figlio in montagna per quattro mesi ma ancora oggi, se penso a quel tempo, mi coglie un senso di disgusto per tutte le privazioni provate. Provo dolore mentre scrivo poiché per tutte queste ragioni ho dovuto interrompere diverse gravidanze (11). Dirlo non è nulla. Ma per chi come me ha provato cosa vuol dire trovarsi con la tua vita in mano a delle persone che potrebbero mandarti all'altro mondo, forse tante come me avranno desiderato di averne più di due o tre di figli, ma per noi che non abbiamo i mezzi dobbiamo sopprimere anche questo diritto, rischiare di morire e soffrire in silenzio.

Per due di queste interruzioni ho avuto l'assistenza di un medico, ma con l'andare del tempo il prezzo per le sue prestazioni era così au-

mentato che dovetti affidarmi in seguito a delle donne che non erano neppure infermiere o levatrici, solo mi davano la possibilità di liberarmi con un prezzo non direi minimo, ma che potevo affrontare.

L'ultimo di questi aborti mi ricordo che la donna che mi aveva sempre liberata era partita per la Sardegna; mi è stata indicata una vecchia di Via Porta Po. Io mi ricordo quella persona come una strega velenosa. Oltre ad avermi torturata per non so quanti giorni, non finiva più di chiedermi dei compensi. Questi erano per le cure: ogni giorno veniva e mi faceva una puntura che avrebbe dovuto essere di vitamine e in seguito di calcio. Intanto io continuavo a deperire.

Un giorno mi sono accorta che dopo aver messo il liquido nella siringa si è affrettata a nascondere la fiala, quindi ho fatto di tutto per vedere che fiale erano e mi accorsi che erano di acqua distillata: questa era la cura che facevo con tanti sacrifici. Non ho potuto far nulla, ma solo che da allora io ho tanti disturbi che ho sempre attribuito a tutte queste circostanze.

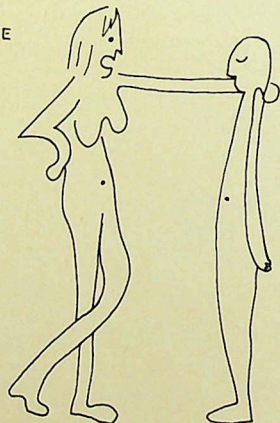
Ora che i miei figli sono cresciuti io desidero per loro una vita migliore e con le mie esperienze che tante volte mi hanno tolto la gioia di vivere vorrei veramente che in avvenire ogni donna avesse il modo di affrontare la vita da sposa tranquilla e non come l'ho vissuta io nel terrore oltre che nella povertà.

Abbiamo scritto e raccolto queste testimonianze

perché riteniamo non si possa più tacere tutto quello che le donne subiscono nel parto, nell'aborto e in qualsiasi occasione entrino in contatto con la medicina in generale e in particolare con le sue istituzioni: ospedali, medici, ostetriche, ecc. Le testimonianze riportate non sono una serie di casi particolarmente sfortunati: ognuna di noi può riconoscersi nelle cose dette. Il bisogno di far conoscere e conoscere le singole esperienze deriva dall'esigenza di vincere l'isolamento entro cui ci hanno costrette fra le mura domestiche dove ogni cosa ci sembra un problema personale perché non possiamo confrontarlo con quello delle altre donne. **Noi abbiamo visto che non esistono problemi personali perché nessuno è risolvibile individualmente.**

Quelli che abbiamo sempre considerato problemi personali, episodi particolari che si potevano solo raccontare a qualche amica a livello di chiacchiera e di confidenza, si sono rivelati costanti ricorrenti nella vita di tutte le donne. Confrontando le nostre esperienze abbiamo capi-

A VOLTE MI DOMANDO
SE SEI LA
PERSONA GIUSTA
PER FARMI
DA PADRONE



to che da sole non potevamo farcela. **Da qui parte la nostra esigenza di donne di organizzarci, di metterci insieme per conquistarci le cose di cui abbiamo bisogno.**

Non possono più continuare a dirci che è naturale «partorire con dolore»; noi sappiamo che la ricerca scientifica è molto progredita in vari campi (sanno andare sulla luna, sanno tutto sul cervello), ma non in quelli che ci riguardano, nelle cose che ci servono tutti i giorni. Noi non possiamo ancora decidere quando avere figli e quanti, spesso l'unico strumento che abbiamo per evitare una gravidanza non desiderata è l'aborto. Nel 1972 abortire in Italia vuol dire per la maggioranza delle donne rischiare la vita, la salute, la galera dato che in Italia la legge proibisce l'aborto e punisce gravemente chi è costretto a ricorrevi; per tutto, vuol dire umiliazioni e violenze di ogni tipo: dal dolore fisico al ricatto morale.

IN ITALIA CI SONO DUE MILIONI E MEZZO DI ABORTI L'ANNO E OGNI 1000 DONNE CHE ABORTISCONO NE MUOIONO 15. Per porre fine a questo massacro di massa dobbiamo lottare perché venga abolita la legge contro l'aborto che ha l'unico effetto di proteggere le mafie che dell'aborto fanno un mercato molto proficuo ad ogni livello.

La risposta scientifica di tutto questo è stata la pillola anticoncezionale ancora sconosciuta alla maggior parte di noi. Nessuno si è preso seriamente il disturbo di spiegarci cos'è, come funziona! Invece di fornirci centri di medicina adeguati, hanno preferito lasciarci in balia di qualche articolo scandalistico. Così anche questa che forse potrebbe essere una delle soluzioni, in generale ci lascia perplesse perché sino a qualche mese fa ci hanno detto che la pillola fa male, che rende frigde, che fa nascere i figli anormali, ecc. Dopo che la legge ne ha permesso la vendita, facendone oggetto di speculazione, tutti ce la vogliono dare, ora fa addirittura bene, ci dicono, contro il cancro. Di chi fidarsi? Le donne sono assenti dalla ricerca medica, da ogni potere decisionale in materia di assistenza sanitaria.

Noi che siamo discriminate in ogni campo: nel lavoro, in casa, nella scuola, nella società, lo siamo anche e soprattutto per quanto riguarda la gestione del nostro corpo. Decidere quanti figli vogliamo e quando li vogliamo significa decidere della nostra vita, significa riconoscersi come donne, cioè esseri umani completi anche se non facciamo figli. La nostra vita ora non è altro che un corso preparatorio ad una maternità costretta perché non siamo libere di scegliere anche quando crediamo di esserlo. Questa costrizione viene usata contro di noi e contro i nostri figli.

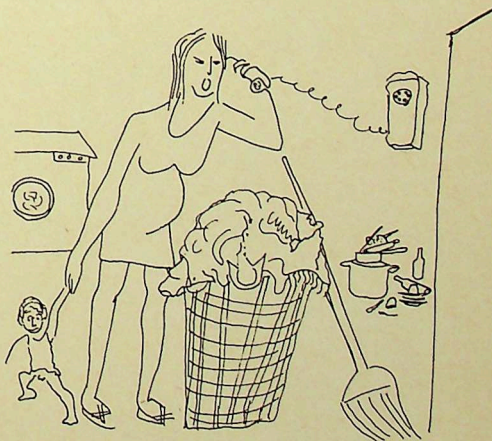
Ci abituanò sin da piccole all'obbedienza, alla docilità, alla remissività, facendole passare come doti tipicamente femminili per farci accettare una vita di sofferenze, di rinunce, di isolamento. Ogni giorno ci accorgiamo quanto la società ci faccia pesare il nostro ruolo di madri sobbarcandoci **completamente** la responsabilità dell'educazione, dell'assistenza, della cura dei

figli. A tutto questo si aggiunge quello che una donna è praticamente costretta a fare ogni giorno: lavare, stirare, far la spesa, cucinare, tener pulita la casa, la famiglia, ecc.; e, se possibile, dopo una giornata di questo lavoro sfiibrante, sempre uguale, senza orari, senza ferie, senza salario, compiuto nel più completo isolamento, sorridere al marito che torna stanco dal lavoro mentre lei 'fortunata', se ne sta a casa a 'far niente'. Anche se lavoriamo fuori casa questi lavori e le responsabilità della casa e dei figli rimangono sempre nostri. Non si vuole riconoscere questo come un lavoro, ma come una funzione naturale della donna e quindi non ci viene neanche pagato.

Tutto questo non ha niente a che vedere con le nostre caratteristiche biologiche, con la nostra capacità di partorire. Tutte le donne sanno che per quanto doloroso sia il parto — grazie alle condizioni preistoriche in cui la scienza del 2000 ci fa partorire — esso è ancora poco in confronto alla fatica sfiibrante di tutti i giorni che lo seguono. Non solo quindi partorire in questo modo non è naturale (rispetto agli uomini che vanno sulla luna), ma di certo anche accudire i figli (ed i loro padri) in questo modo non è naturale. Fa solo comodo ad un sistema di produzione che ha bisogno di dividere chi lavora in fabbrica da chi, stando in casa, 'produce', non solo fisicamente, futuri lavoratori, ma fornisce anche i servizi necessari per consentire ai lavoratori attuali di tornare in fabbrica ogni giorno rifocillati e rappacificati con un costo minimo.

Il peso del funzionamento della casa è tutto sociale, non ha niente di naturale — e quindi di inevitabile — come si suol continuamente far credere con tutti gli strumenti possibili. **Le donne non fanno i bambini da sole, li crescono da sole.** Proprio perché noi facciamo tutto questo gratis il capitalismo risparmia tutti i miliardi che altrimenti dovrebbe spendere in

MIO MARITO
E' FUORI A LOTTARE
PER GLI OPPRESSI



servizi sociali. NOI SOSTITUIAMO I NIDI, LE SCUOLE MATERNE, LE MENSE E LE LAVANDERIE NEI QUARTIERI, SUPPLIAMO A TUTTE LE CARENZE DEI SERVIZI, ANCHE DI QUELLI SANITARI. Se si ammala un nostro familiare chi lo assiste siamo ancora noi donne, sia che stia a casa sia che venga ricoverato in ospedale.

Anche negli ospedali noi copriamo con il nostro lavoro gratuito di assistenza, giorno e notte, la mancanza di personale sanitario. Ancora una volta il nostro lavoro, imposto con il ricatto affettivo, non viene riconosciuto come tale, addirittura quando passa il primario tra le corsie siamo costrette a nasconderci nei gabinetti come se la nostra presenza presso l'ammalato fosse un favore che ci viene regalato, mentre in realtà sappiamo che la struttura ospedaliera non sarebbe altrimenti in grado di garantire l'assistenza adeguata. Non possiamo sperare nemmeno nella solidarietà delle altre donne che pure rappresentano la maggior parte della mano d'opera. Negli ospedali le donne spazzano i pavimenti, lavano i gabinetti o fanno le infermiere, di sicuro non sono mai primari. Anche negli ospedali le donne vengono ricattate con il loro 'ruolo femminile' e costrette a fare i lavori più pesanti e a far fronte con i turni più gravosi alle carenze organizzative. Anche a loro si spiega che devono

accettare tutto per il bene dei malati — ed i malati la società li affida alle donne anche fuori dagli ospedali —. In realtà accettando il loro maggiore sfruttamento non fanno che coinvolgere nella loro debolezza tutti gli altri, nascondendo delle carenze organizzative che i malati pagano sulla loro pelle.

Anche negli ospedali, come nelle case e nelle scuole, le donne oppresse trovano sfogo al loro sfruttamento reprimendo chi è più debole di loro, soprattutto quindi le altre donne.

Noi vogliamo l'unità di tutte le donne, vogliamo organizzare la nostra debolezza per ottenere le cose di cui abbiamo bisogno: una **scienza medica ed una struttura sanitaria controllata dalle donne per le donne**. Questo significa centri medici dappertutto che forniscano **gratuitamente** anticoncezionali efficaci e non dannosi, consulti ed informazioni necessari e l'assistenza per l'aborto.

Tutto questo ci manca perché come donne non contiamo niente, così non è valutato niente il nostro lavoro di tutti i giorni che pure ci costa una vita di fatica e di solitudine. Questa nostra vita è valutata tanto poco da farcela rischiare continuamente per un parto o per un aborto. Contare di più significa anche decidere del nostro corpo, far valere la nostra vita.

PROMETTI TU, SENZA REMUNERAZIONE
MONETARIA O D'ALTRO GENERE DI ONO-
RARE, OBBEDIRE, LAVARE, CUCIRE,
CUCINARE, PULIRE, ESSERE FEDELE,
QUIETA, DI BUONA VOLONTA', ALLEVARE
I SUOI FIGLI, TENERE IN ORDINE LA SUA
CASA, PROVVEDERE A I SUOI BISOGNI
FISICI ECC. ECC.



